

IL MONDO DA SOTTO UN TAVOLO

“La malinconia è la tristezza diventata leggera”

- I. Calvino

Alle feste di compleanno, da bambina, mi piaceva ballare fino allo stremo, saltare e cantare a squarciagola fino a sentirmi scoppiare di vita. Poi, all'improvviso, andavo a nascondermi sotto un tavolo e, per un po', osservavo da lì il resto del mondo. Quella felicità, così travolgente, così incontrollabile, mi faceva paura. Qualcuno o qualcosa avrebbe potuto portarmela via in qualsiasi momento, o, peggio ancora, avrei potuto essere io a rovinare tutto se solo mi fosse sfuggita di mano all'improvviso.

Per tutta la vita mi sembrava di aver annaspato nel tentativo continuo di sfuggire a quella malinconia, al peso delle aspettative e ai sensi di colpa, perché in fondo non c'era una sola ragione che la giustificasse. La sensazione di sentirmi fuori posto, di aver rovinato tutto e di dover ricostruire ogni volta tutto daccapo, altrove, con qualcun altro, perché niente andava male, eppure qualcosa che non funzionava doveva esserci, visto che quella malinconia si ostinava a tornare. Tutto era stato sempre un po' più difficile per me, quando invece avrebbe dovuto essere così semplice: ero stata inondata di amore, supportata sempre e comunque, lasciata libera di scegliere.

In quei momenti, sotto a quel tavolo, il mio papà era l'unica persona che avrei voluto si sedesse accanto a me ad osservare il mondo, perché solo lui mi avrebbe capita. Sempre preso dai suoi pensieri e da infinite dissertazioni sui massimi sistemi, sempre con la testa fra le nuvole. Osservava il mondo con curiosità e cautela, tenendosi sempre a distanza di sicurezza, un po' perché gli sembrava assurdo, a volte perfino ridicolo, un po' perché lo spaventava. O forse, a farlo ridere e a spaventarlo era se stesso, incastrato in quel mondo, con la sensazione che non ne sarebbe mai stato davvero parte, e anche lui con la malinconia come fedele compagna di viaggio. Così, finché il mondo gli stava così stretto, lui sotto quel tavolo non ci è venuto tanto spesso.

Poi era successo qualcosa. Qualcosa di inaspettato e che, in modo ancor più inaspettato, aveva finito per dare alla sua vita una direzione nuova. Quando parlava di lui la mamma me lo ripeteva spesso: “Papà è uno pieno di paure, ma quando ciò che gli fa paura gli si palesa davanti, allora tira fuori una forza fuori dal comune”. Quanto aveva ragione, anche quella volta. Insieme alla sofferenza e alla paura, la dialisi gli aveva infatti portato qualcosa di molto diverso. Aveva dato alla sua malinconia un posto nel mondo, una ragione d'esistere. Aveva sempre guardato il mondo da lontano, e gli era sembrato pieno di pericoli: un colpo di tosse, un neo sospetto (e non a caso un ipocondriaco aveva sposato un medico), una manopola del

gas lasciata aperta, un passante dallo sguardo losco. Ora, qualcosa lo aveva costretto a gettarsi a capofitto in quel mondo, a guardare dritto in faccia alle brutture della vita. E così aveva capito che, in fin dei conti, era capace di convivere più o meno serenamente. E che anzi quella vita non gli dispiaceva affatto.

Aveva scoperto che in quello strano mondo qualche posto era riservato anche a quelli come lui, e che in fin dei conti non era neanche così scomodo come se lo era immaginato. Così la sua malinconia era diventata leggera, si era trasformata in tenerezza e compassione. Osservare il mondo da lontano lo aveva reso saggio, ed era diventato capace di stemperare le sue paure con l'autoironia. Da fardello insopportabile, la malinconia era diventata rifugio accogliente, per se stesso e per chi gli stava intorno. E per me era stata tale perfino in un momento tanto duro anche per lui come la perdita della mia nonna, la sua mamma.

A pensarci, questa cosa ha dell'assurdo. Secondo la medicina cinese, nei reni è conservata la nostra essenza, la nostra forza vitale. E invece la sua era venuta fuori proprio quando i reni avevano smesso di funzionare.

Insomma, la dialisi aveva finito per salvargli la vita di nuovo (la prima volta era stato senza dubbio incontrare la mamma a salvargliela). E, in un certo senso, aveva salvato anche la mia. Mi aveva indicato una strada. Non c'era più bisogno di fuggire, di ricominciare. Il mio posto nel mondo era quello, ovunque e da nessuna parte, e quello della mia malinconia pure. Avrei continuato a nascondermi sotto i tavoli di tanto in tanto, ma in compenso avrei anche continuato a ballare fino a sentirmi scoppiare di vita. E poi ora sapevo che, in un modo o nell'altro, lui mi avrebbe raggiunta, mi avrebbe presa per mano, e avrebbe osservato con me il mondo in silenzio, da lì sotto.

Micol Visciano